

Aborto e diritti civili

Marzo 2008

Sulla Legge 194 è necessario vigilare!

di Laura Guidetti*

Forse Giuliano Ferrara un merito lo ha avuto: ci ha costrette a togliere il velo dagli occhi e vedere come nella realtà la legge 194 sia già stata stravolta e come i consultori (nelle regioni dove si sono sviluppati) siano agonizzanti o da tempo invasi dai dissuasori del movimento per la vita. Ci ha obbligate a tornare nelle piazze, dove abbiamo incontrato uomini e donne di diverse generazioni, rompendo un po' quello stereotipo che relegava il femminismo come cosa di vecchie nostalgiche, a volte burbere e spesso dal linguaggio incomprensibile. Infine, ci costringe a tessere reti locali, in contatto tra loro o comunque attente a quello che altre fanno nelle loro città, in contrasto con la frammentazione e la dispersione delle forze del femminismo italiano, iniziata dai primi anni '80. Le manifestazioni che si sono tenute in tante piazze del paese, in molti casi hanno visto le donne rivolgersi direttamente ai partiti della sinistra o ai loro leader, per dire che non sono più disponibili a dare loro il voto senza impegni precisi; basta con le deleghe in bianco ad una politica che, per i propri interessi interni, è pronta a trattare con la destra e con il vaticano, sul corpo delle donne. Quale direzione prendere per non sprecare queste risorse?

Continuare a tenere sotto osservazione i dati, in particolare: il numero di medici obiettori negli ospedali; i tempi di attesa per le ivg; la presenza del movimento per la vita in relazione al numero di donne che vanno all'estero per abortire; la situazione per le donne migranti con e senza permesso di soggiorno; la disponibilità e reperibilità della pillola abortiva rsu486 come della pillola del giorno dopo; l'attività dei consultori ed il numero di operatrici/operatori che vi lavorano; i costi degli anticoncezionali. Serve una rivendicazione a livello

nazionale per introdurre norme che impongano un numero minimo di non obiettori nei reparti di ostetricia e ginecologia, eventualmente obbligando alla mobilità gli obiettori, per garantire rispetto dei tempi e qualità del servizio, oggi retto con acrobazie contrattuali, nomadismo dei medici e super-sfruttamento dei pochi non obiettori presenti negli ospedali. Continuare a mantenere un dialogo aperto con le giovani, costruire con loro saperi e riflessioni su corpo, generi, sessualità, contraccezione: perché l'aborto non si può eliminare dall'orizzonte delle esperienze femminili, troppo connesso con la fallacità dei mezzi contraccettivi e con la sfera irrazionale della sessualità, ma è possibile creare consapevolezza e responsabilità verso se stessi e verso l'altro; rispetto e riconoscimento dei propri ed altrui orientamenti sessuali; superamento della mercificazione e del consumo di corpi ed affettività.

È dalla sua nascita che la legge 194 viene messa in discussione, con toni più o meno forti, con interventi più o meno subdoli, perché le forze reazionarie e del fondamentalismo cattolico non possono sopportare lo scandalo di avere messo per iscritto che le donne decidono in materia di procreazione e che lo fanno pubblicamente presso il servizio sanitario nazionale. A sinistra invece, per difendere il diritto alla libera scelta femminile, si ricorre alla vittimizzazione delle donne e alla drammatizzazione (sempre di matrice cattolica): non è normale che le donne possano avere semplicemente il potere di decidere, ma devono farlo a costo di sacrificio e sofferenza. Ecco che allora iniziano i cedimenti e si accetta il terreno di

discussione proposto dal fronte cattolico, chiamando professori di bioetica, di medicina, di giurisprudenza per trovare la definizione esatta di vita, stabilire lo statuto dell'embrione, individuare il momento preciso in cui si diventa persona. L'identificazione non con il bambino (persona distinta dalla madre) ma con il feto (parte indifferenziata della madre) è alla base di questa impostazione, un'identificazione che cancella la vita della madre spostandola dalla persona reale a quella virtuale: è la vita del feto, parte nobile della madre, a prevalere, evocando così un'idea di vita senza consistenza corporea e sessuale. Citando le parole di Lea Melandri "Violento è, innanzitutto, che gli uomini possano mettersi 'a guardare in faccia l'aborto', e non la donna che ne è protagonista, che parlino di un 'conflitto di diritti e doveri', quando il vero conflitto, quello che sta a monte di ogni legge, è il rapporto di potere tra i sessi. Violento è che si ergano a difesa dei 'valori della maternità e della vita', senza dire di quanti stupri, quante maternità non volute, quante morti per aborto o per parto, è stata causa la sessualità maschile, un potere fecondante scambiato per 'potenza virile', un atto d'amore trasformato in prova di forza, di controllo e di dominio." Non è possibile parlare di gravidanze, desiderate o indesiderate, senza risalire a quell'antecedente che è la sessualità, è questo il nodo alla base del femminismo, che un tempo era espresso in uno slogan: il privato è politico.

* Presidente dell'Associazione Marea e redattrice dell'omonima rivista trimestrale femminista, nata nel '95 a Genova (www.mareaonline.it) e promotrice della Convenzione permanente di donne contro le guerre.



Da Firenze

Il caso della tramvia

Grandi opere e privatizzazione dei servizi

di *Enrica Fani*

Il progetto di costruire una tramvia a Firenze da parte della giunta di centrosinistra con l'appoggio dell'attuale sinistra arcobaleno ha portato alla costituzione di molti comitati che sono contro il progetto. Il momento culminante di questa mobilitazione è stato l'abbattimento degli alberi in Viale Morgagni (per lo spostamento dei sottoservizi), che erano un monumento nazionale ai caduti della guerra '15-'18. In queste condizioni il comportamento della Giunta, alla faccia della democrazia partecipata, ha fatto sì che alcune componenti del consiglio comunale (come l'Udc) si siano inserite nella protesta raccogliendo migliaia di firme insieme ad altre forze mentre il progetto veniva analizzato e criticato dai comitati e dai singoli cittadini.

Dopo la raccolta delle firme si è svolto il referendum del 17 febbraio, il quale nonostante la mobilitazione di tutti i poteri forti (Confindustria, Cna, Unicop) e di associazioni (Arci e Acli) che hanno cercato di dividere il fronte ambientalista, ha avuto un esito positivo (52% dei votanti hanno bocciato il progetto della tramvia), segnalando un'opposizione netta di buona parte della città verso l'operato della Giunta. Analizzando in profondità il progetto se ne notano gli aspetti negativi:

1. L'utilizzo del *project financing*, ovvero di un sistema che permette all'opera di ripagarsi da sola; se i flussi di cassa non sono in grado di rimborsare il debito, questo viene coperto dalla pubblica amministrazione.

2. Quando la tramvia entrerà a



Genova ha fatto scuola

Privatizzazioni a senso unico

La Francia fa... shopping in Italia

regime sarà gestita da Ratp (la società pubblica che gestisce il trasporto pubblico locale a Parigi), con la conseguente privatizzazione dell'Ataf.

3. Spariranno moltissimi alberi.

4. Il progetto prevede un treno lungo 32 metri, incompatibile con la struttura viaria della città.

5. Avverrà la chiusura di piccoli esercizi commerciali (sia in fase di cantierizzazione, sia in fase operativa infatti troveranno gravi difficoltà a svolgere la propria attività

6. Infine il prezzo del biglietto non sarà più quello attuale ma sicuramente sarà più alto.

Questa esperienza ha messo in contraddizione la sinistra, dato che la tramvia è una grande opera in stretta connessione con la Tav (e la sinistra d'alternativa è – almeno formalmente – contro la Tav).

Conclusione: la lotta paga, i tatticismi no!

Un Centrosinistra più liberista di Berlusconi. E' ciò che vediamo dai primi anni '90. Il caposaldo ideologico di questa politica è stato lo slogan "meno Stato e più mercato" e al contempo l'ossessione di dover privatizzare per stare in Europa. Ma è l'Italia è uno dei paesi più fondamentalisti nel privatizzare. Come viene raccontato qui a fianco la costruzione della tramvia a Firenze è uno dei cavalli di Troia per arrivare a privatizzare il trasporto pubblico locale e consegnarlo alla società francese Ratp, l'azienda pubblica di trasporto di Parigi. A Genova è già arrivata Transdev, che è proprietà della Cassa Depositi e Prestiti francese. Con il 39% gestisce la ex municipalizzata Amt, dopo aver scaricato i debiti pregressi su una *bad company* 100% del Comune, Ami, oggi in via di liquidazione. I risultati: tagli, aumenti tariffari, pressione crescente sui lavoratori. Insomma, mentre noi diciamo "meno Stato" le aziende statali francesi fanno profitti acquistando in saldo le nostre aziende pubbliche!

Miti e illusioni del postfordismo

"La classe operaia? Esiste eccome!"

Intervista con E. Como, curatrice della ricerca nazionale della Fiom sulle condizioni di lavoro dei metalmeccanici

La Fiom ha presentato recentemente i risultati di un'indagine sulla condizione dei lavoratori metalmeccanici in Italia, basata sui dati ricavati da circa 100mila questionari distribuiti nelle fabbriche italiane. I risultati smentiscono le tante chiacchiere su una classe operaia che non c'è più. Ne parliamo con Eliana Como, coordinatrice dell'indagine.

Se dovessi sintetizzare in poche parole il risultato dell'inchiesta quale quadro tratteresti della condizione operaia, secondo quanto emerge dai dati che avete raccolto.

I risultati dell'inchiesta restituiscono una fotografia allarmante delle condizioni di lavoro nel settore metalmeccanico e dicono che esiste una questione operaia in Italia, non più rinviabile. Da una parte c'è la questione salariale: un operaio guadagna mediamente poco più di 1.100 euro al mese, anche se sono anni che lavora. Chi dice che in Italia i bassi salari riguardano soltanto i giovani si sbaglia: la differenza tra un operaio con meno di 35 anni e uno con più di 45 è di appena 100 euro in più in busta paga! Dall'altra parte c'è il problema dell'organizzazione del lavoro e delle condizioni di sicurezza. Leggendo l'inchiesta si ha l'impressione che nei luoghi di lavoro si sia rimasti a 50 anni fa. Il lavoro è ripetitivo e monotono; in fabbrica gli operai sono esposti a vapore, fumo, rumori assordanti; anche dopo pochi anni che lavorano già denunciano i disturbi muscolari agli arti superiori.

E poi c'è la questione di genere. Il dato che colpisce più di tutti è quello della condizione di maggior svantaggio e di maggiore sofferenza delle donne. E' un dato trasversale, che emerge in quasi tutte le domande: anche quando le condizioni di lavoro sono pessime per tutti, per le donne sono peggiori. Per qualcuno già è una sorpresa il fatto che le donne siano un quinto della categoria, non soltanto tra gli impiegati ma anche tra gli operai. E' bene ricordare, che in alcuni settori le donne operaie sono addirittura la maggioranza: nell'industria degli elettrodomestici e

dell'elettronica sono il 40%, nella produzione di micro-componenti il 60%. Eppure, sono sempre concentrate nei livelli più bassi di inquadramento e guadagnano meno, anche a parità di qualifica, di mansione, di orario, di lavoro e di anzianità lavorativa. Fanno sempre un lavoro più ripetitivo, più parcellizzato e più monotono, anche laddove il lavoro è comunque molto ripetitivo, molto monotono e molto parcellizzato per tutti.

Qualche anno fa andava per la maggiore il postfordismo, la teoria della sostituzione del lavoro operaio col lavoro immateriale. Oggi ancora si sente dire che la classe operaia non esiste più. E' così?

Nel nostro paese profezie tanto apocalittiche quanto affrettate hanno portato l'opinione comune a credere che la classe operaia fosse sparita. Questo è avvenuto perché l'oscuramento del lavoro ha corrisposto a una necessità politica precisa: generare una svalorizzazione della classe operaia e quindi marginalizzare il conflitto nei luoghi in cui concretamente si confrontano capitale e lavoro.

La verità è che in Italia - soltanto nell'industria metalmeccanica - sono impiegati più di 2 milioni di lavoratrici e lavoratori. Oltre 5 milioni se si considerano anche gli altri settori industriali. Dall'inchiesta, peraltro, emerge che per la maggioranza degli intervistati il lavoro è ripetitivo, monotono e parcellizzato; il ritmo di lavoro dipende dalla velocità della macchina o dal controllo diretto del capo; un operaio su quattro non può fare una pausa quando ne sente il bisogno. Il sistema di lavoro cosiddetto fordista e taylorista, dunque, non è affatto scomparso. Casomai, alle asprezze e alle monotonie del fordismo si sono aggiunte le pretese e i rischi del postfordismo, con la qualità, l'autovalutazione, la soluzione di problemi imprevisti. Questi elementi non cambiano i contenuti del lavoro, lo rendono soltanto più stressante. E soprattutto più insicuro. Chi ha portato avanti l'ideologia del postfordismo e il

superamento del taylorfordismo ha, infatti, una grande responsabilità, quella di aver buttato il bambino con l'acqua sporca: nel sistema fordista classico, gli operai scambiavano una condizione di lavoro monotona e ripetitiva con le garanzie del posto fisso e l'accesso alla società dei consumi. Oggi, un lavoratore su tre ci dice che teme di perdere il proprio posto di lavoro da qui ai prossimi due anni. L'incertezza è una condizione che riguarda tutti, non sono soltanto i precari, per i quali pure è una condizione strutturale. Insomma, la catena di montaggio non è affatto sparita e l'unica cosa che davvero non esiste più è la sicurezza e la certezza dei diritti.

E chi dice che il lavoro industriale tradizionale è superato e parla di lavoro immateriale, creativo o autonomo evidentemente in una fabbrica non ci è mai entrato. Ma - aggiungo - non ha nemmeno idea di come si lavori in tanta parte del terziario, in un *call center*, per esempio, o alle casse di qualche grande ipermercato.

Il tema della sicurezza è al centro dell'attenzione e nella vostra indagine gli avete dedicato ampio spazio. Cosa dicono i dati?

Certo, il tema della sicurezza è al centro della nostra inchiesta, perché come da tempo sosteniamo, esso è strettamente legato alle condizioni e all'organizzazione del lavoro. I dati che emergono parlano di condizioni di lavoro faticose, disagiate e rischiose, non soltanto a causa degli ambienti di lavoro (rumori molto forti, vibrazioni, vapori polveri e sostanze chimiche), ma anche per la ripetitività del lavoro, per i ritmi e per le posizioni. Dopo pochi anni che lavora, un operaio - e soprattutto una operaia - già pensa che la propria salute sia stata compromessa a causa del lavoro e già ritiene che non ce la farà a svolgere lo stesso lavoro di oggi quando avrà 60 anni. Questa condizione riguarda soprattutto le donne, forse perché già oggi di lavori ne fanno due: il 31% delle operaie ogni settimana, oltre alle 40 ore sul posto di lavoro, è impegnata per altre 20 e più ore nel lavoro domestico e

di cura dei figli. Detto in altri termini, una operaia su tre lavora più di 60 ore a settimana! E' a questo che dovrebbe pensare chi propone di detassare gli straordinari: le donne - che già oggi percepiscono i salari più bassi - finirebbero per essere discriminate due volte. Senza considerare l'aspetto più importante: sono molti gli operai che dichiarano che nel proprio lavoro è molto alto il rischio di farsi male, fare male ad altri e contrarre malattie ma - soprattutto - i dati mostrano irrimediabilmente che questi rischi aumentano linearmente con l'orario di lavoro e in particolare per chi fa lo straordinario.

Oltre all'organizzazione del lavoro, poi, c'è - evidentemente - la questione dei controlli e degli investimenti in sicurezza: ben un operaio su cinque non è soddisfatto delle informazioni ricevute sulla sicurezza, meno della metà ha avuto contatti con l'RLs (Rappresentante dei lavoratori per la sicurezza n.d.r.) e soltanto il 58% considera il proprio posto di lavoro a norma, cioè dotato delle protezioni necessarie per lavorare in sicurezza.

La presentazione del vostro lavoro è andata molto bene. Ora la Fem, il sindacato europeo dei metalmeccanici, vi ha chiesto di tradurre il testo dell'indagine, quali sono gli ulteriori sviluppi del vostro lavoro?

Il primo passaggio che faremo è quello di produrre una analisi più specifica sulle condizioni di lavoro delle donne; poi passeremo a analizzare e discutere i dati a livello regionale e territoriale, in modo da dare anche un ritorno visibile e concreto a chi ha partecipato all'inchiesta e l'ha resa possibile.

Poi c'è la questione del lavoro precario e dei migranti, ma anche gli approfondimenti a livello di comparto: penso alla lettura dei dati nello specifico del settore manifatturiero, nei cantieri navali piuttosto che nella siderurgia, o nell'informatica, dove è evidente che le condizioni di lavoro sono molto differenti ma pongono in modo altrettanto urgente risposte da parte del sindacato. E' evidente, infatti, che i risultati dell'inchiesta e tutti i relativi approfondimenti devono poi tradursi in risposte concrete e in pratiche sindacali e diventare uno strumento che possa essere utile a tutti i livelli dell'organizzazione per rispondere ai problemi vecchi e nuovi che quotidianamente le lavoratrici e i lavoratori vivono nei posti di lavoro.



E adesso?

Dubbi di un taxista comunista

Ciao, sono un tassista e ci conosciamo solo per contatti telefonici, ricevo notizie della vostra attività tramite il foglio "Resistenze". Avrei una domanda da fare a voi e a tutti coloro che pensano che essere comunisti non sia una malattia.

Un'altra campagna elettorale, altre elezioni... E adesso?... Io ero nel direttivo di una sezione prima della Bolognina, sigh... E adesso?

Sono sincero, a me l'arcobaleno piace nel cielo dopo la pioggia, mi sembra allucinante rinunciare al simbolo ancora una volta. Cosa fa Rifondazione a Genova? Io non ho più tanto tempo da dedicare alla politica e, restando un po' ai margini, vi confesso che sono frastornato.

E' da un po' che voto Rifondazione per avere un governo di centro sinistra o in alternativa un'opposizione seria e attenta. Mi sono sentito dare del lobbista dai vecchi compagni (adesso diessini, anzi no democratici) che magari occupano un posto grazie al partito.

Io non ho chiesto nulla e (dopo mille altri lavori, compreso il metalmeccanico per dieci anni con tanto di tessera della Fiom in tasca in una ditta privata) mi sono comprato una licenza taxi facendo enormi sacrifici e lavorando dodici ore al giorno senza neppure fermarsi a mangiare (ricordate quando cantavamo "se otto ore vi sembran poche provate voi a lavorare"?).

Negli ultimi due anni ho dovuto sopportare il biasimo dei colleghi durante i ripetuti attacchi alla nostra categoria da parte del governo Prodi,

che ha individuato nei tassisti uno dei peggiori mali d'Italia, figurati se questa volta pensavano alla legge sull'emittenza televisiva o al conflitto di interessi. Ho visto con piacere che, ad ogni modo, la sinistra radicale una lancia in nostro favore la ha spezzata. Ma torniamo alla domanda... E adesso? Arcobaleno? O magari Sinistra Critica? (ecologista, comunista, femminista)? ha senso ribadire addirittura sul simbolo queste cose nel 2008? Mi chiedo allora: ha più senso iscriversi a Rifondazione e tentare di cambiare (o meglio non cambiare) da dentro? Strappare la tessera elettorale e cominciare a dire, come alcuni, tanto sono tutti uguali? Voi che dite?

Resistenze

*Foglio e blog
di dibattito politico
e organizzazione sociale
di*

ControCorrente
*Sinistra di
Rifondazione Comunista
(ex terza mozione)*

www.controcorrentesinistraprc.org

info@controcorrentesinistraprc.org

Infoline: 3337914004